

«Entravo già disidratato nel reparto covid per non aver bisogno di andare in bagno»

Dario Amati, geriatra di Biella: vogliamo un bonus come gli altri

«Io usavo la tecnica della disidratazione. Un po' prima di iniziare il turno nel mio reparto covid, smettevo di bere, così riuscivo a reggere otto ore senza dover andare in bagno. Era anche un modo per non sprecare preziose tute e mascherine. Sarebbe stato un danno per tutta la nostra comunità sanitaria, visto che all'inizio dell'emergenza eravamo sempre a corto di materiale e dovevamo dipendere dall'arrivo dei camion».

C'è anche questo nei ricordi di tre mesi in prima linea a combattere il coronavirus di Dario Amati. Ed è uno dei motivi che ha spinto questo geriatra dell'ospedale di Biella e rappresentante aziendale del sindacato Anaa a partecipare alla manifestazione contro la Regione.

Dottore, episodi come questo, uniti al fatto che ora il bonus economico netto previsto per voi medici rischia di essere più basso di quello degli oss, la fanno arrabbiare?

«Io non sono arrabbiato. La rabbia non appartiene alla mia natura, piuttosto sono deluso, dalla catena di comando di questa Regione e della sua mancanza di considerazione del lavoro che facciamo e di come lo facciamo».

Partiamo dall'inizio. Durante l'emergenza che cosa

non ha funzionato, secondo lei?

«La scarsità di dispositivi di protezione personale ci ha messo in condizione di lavorare senza serenità. Vivevamo con l'ansia. E all'inizio non facevano tamponi o, per quelli che si facevano, bisognava aspettare l'esito anche per 72 ore. È una storia che non dimenticheremo».

E tutto questo come si sopporta quando a casa c'è una famiglia?

«Anche mia moglie è medico e anche lei ha lavorato in un reparto covid».

E dormivate in albergo?

«No. Noi tornavamo a casa, ma abbiamo fatto la scelta di portare i nostri figli dai nonni, con cui hanno vissuto per due mesi. Hanno 6 e 11 anni, fanno prima elementare e prima media e con la didattica a distanza si sono dovuti aggiustare da soli o con l'aiuto dei nostri genitori».

Dura?

«Sì. E a tutto questo si somrava l'impatto psicologico molto forte che il covid ha avuto su di noi: vedevamo pazienti anziani ma stabili peggiorare in fretta e non farcela. Pure noi abbiamo avuto paura di ammalarci. A due medici e due infermiere è successo. Una è arrivata a un passo dall'essere intubata: si è infettata nei primissimi giorni del contagio e noi temevamo potesse essere

accaduto lo stesso ad altri. Tornati a casa avevamo solo la forza di dormire».

E i riposi?

«Uno a settimana era già oro e quel giorno andavi in ibernazione».

Adesso c'è il tema di esami e visite da recuperare. Un'altra trincea?

«Io mio reparto già lavora quasi al 100 per 100».

Ma si parla di incentivi economici perché i medici lavorino di più, magari la sera o il sabato, giusto?

«Sì, ma se anche ci fossero queste risorse, mi chiedo quanti le accetterebbero. La nostra non è stanchezza, ma impossibilità fisica. È stato come vivere tre anni in tre mesi come intensità di lavoro».

E poi c'è il tema del bonus. L'ultima mazzata?

«Sarà più basso di quello per gli oss. Dopodiché noi non pretendevamo di avere più di altri, ma almeno la stessa cifra, perché esposti al medesimo rischio».

Ma lei andrebbe a lavorare nel privato?

«Non ci ho mai pensato, perché credo nel Sistema sanitario pubblico, ma voglio che funzioni. Perché sia così io mi impegno. Non vorrei però dover ancora sopporre alle carenze altrui».

L. Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Geriatra
Dario Amati,
45 anni, lavora
all'ospedale
di Biella





Credo nella
sanità
pubblica,
ma voglio
che funzioni
Io mi
impegno
Non vorrei
però dover
ancora
sopperire
alle carenze
altrui
